

LUISITO BIANCHI (Marco d'Agostino e Fondo Luisito Bianchi, a cura di), *Lettera all'amico vescovo*, Bologna, EDB, 2013; pp. 147; € 13,00

È l'occasione per la nostra rivista di ricordare, a tre anni dalla scomparsa (5/01/2012), don Luisito Bianchi, prete della Bassa Padana, ostinato nel vivere l'assoluta Gratuità, nell'incarnarla fino all'estrema conseguenza, rifiutando ruoli, privilegi, denaro e potere mondano. È nel renderla oggetto permanente della sua ricerca storica, teologica, pastorale. Vari sono i suoi interventi e libri su questo tema, o meglio su questa scelta, che per don Luisito è l'unica che permette alla Chiesa e ai suoi ministri di essere credibili. Se mancava ancora qualcosa del suo fermo richiamo, ora è colmato con quest'opera postuma, un'ipotetica lettera a un amico vescovo, manoscritto frutto di alcuni taccuini composti in più riprese (nell'anno 98-99), e ora riordinato a cura del Fondo a lui dedicato. Una lettera ideale all'amico vescovo (realmente vissuto, amico da anni dell'A., nominato vescovo proprio in quel periodo) che diventa il pretesto per tornare sulle note della Gratuità del Ministero. Con la sua disarmante umanità, don Luisito espone quello che ritiene il nucleo della bi-millennaria *Traditio* della Chiesa circa «la tensione alla gratuità dell'annuncio e del ministero sacerdotale». L'A. denuncia quello che a suo parere ne è stata la rottura insanabile: la firma concordataria della 'remunerazione' per mezzo dell'otto per mille. «Una presentazione nuova della Chiesa – scrive don Luisito – che si organizza con de-

gli stipendiati alla maniera di funzionari ed è preoccupata di reperire mezzi economici e di influenza per raggiungere una sicurezza che è in contrasto con l'essenza stessa del messaggio che si deve trasmettere». Intorno a questo nodo si concentra 'la lettera' all'amico vescovo: sia con domande incalzanti («...perché ti sei lasciato coinvolgere? Perché hai accettato questa responsabilità?...»), ma soprattutto 'raccontando' questo stile di vita con la storia del suo essere prete. Una narrazione avvincente e brillante, anche se in questo caso a volte un po' disarmonica (ricordiamo che è il prodotto di appunti che l'A. doveva rivedere e unificare), ma capace comunque di far percepire al lettore la sua tensione psicologica nella densità del suo pensiero. «L'effetto del testo è ingannevole – scrive Marco D'Agostino nella Postilla –. Dolce al palato. Amarissima la sua discesa penetra nelle viscere. Un effetto già risaputo per un'altra Parola». Un tormento e una benedizione, ogni pagina di questa lettera: che ora è rivolta a noi, perché l'amico vescovo se n'è andato, ben prima di don Luisito. Perché soprattutto rimane il quesito sul senso dei beni della Chiesa che la tradizione definisce "patrimonio dei poveri", così come il Manzoni aveva affermato nel delineare la figura del Borromeo: «Diceva, come tutti dicono, che le rendite ecclesiastiche sono patrimonio di poveri». Tutto il testo, tutta la vita di questo prete, scrittore – definito come una delle figure più singolari della cultura cristiana degli ultimi cinquant'anni (il suo romanzo *La messa dell'uomo disarmato* è stato un best seller al di fuori del mercato li-

brario) –, operaio, infermiere, docente in seminario, da ultimo 'eremita' al monastero di Viboldone, dopo essere stato vice-Assistente nazionale delle Acli..., tutta la sua storia, così come emerge anche da questo scritto, è sì quella di un 'ribelle per amore', ma sempre un tutt'uno con la Chiesa. Non per nulla scrive a un vescovo, perché don Luisito aveva optato, anche nei momenti più difficili delle sue scelte, di "non fare nulla senza il vescovo". Così come quando negli ultimi anni deciderà la linea della 'resistenza' – altra caratteristica del suo percorso, già iniziato al tempo della resistenza antifascista – cercando «di trovare un senso anche nel non senso d'una posizione solitaria che dico essere di Chiesa... in modo da affermare, attraverso i piccoli eventi di ogni giornata la Gratuità del ministero come fatto di Chiesa». Gratuità che don Luisito vede anche nella scelta del celibato (non tanto 'rinuncia a...', quanto vivere attivamente la povertà dalla parte dei poveri, e operare gratuitamente anche nei confronti delle persone); come in quella dell'obbedienza (con il *nihil sine episcopo*). E tale fu la linea costante della sua 'attività di prete': rimanere nella Parola e Liturgia del giorno – così come ce la dà la Chiesa – e condividere quanto si riceve, anche in beni materiali, la casa, la mensa... Parole – questa lettera come tanti altri scritti di don Luisito – che sono «così interrogative da innamorarsene. Talmente imperative da infastidirsene. E in entrambi i casi chiedono una decisione» (dalla Postilla di Marco D'Agostino).

ANTONIO GENTILI, *'Sarò io ad aiutare Dio'. Il cammino spirituale di Etty Hillesum*, Milano, Ancora, 2014; pp. 101; € 13,50

Il 15 gennaio 1914 nasceva in Olanda

Etty Hillesum, «una delle testimonianze più memorabili ed elevate che ci ha consegnato il Novecento». Con questa pennellata introduttiva, p. Antonio Gentili – barnabita, animatore di Centri di spiritualità, saggista attento in particolare alla meditazione e alla divulgazione della preghiera profonda – ci offre un saggio di spiritualità, attingendo da una fonte, la giovane olandese Etty Hillesum, morta ad Auschwitz nel 1943, che potrebbe apparire, a primo acchito, poco attinente all'argomento. E invece, sorprendendoci ancora una volta, p. Antonio ci introduce alla vita spirituale facendoci scoprire in questa «ragazza che non sapeva inginocchiarsi» una 'ricercatrice' dell'Assoluto, incontrato attraverso una ricerca interiore che la radicò in quel 'puro essere' in cui percepì la presenza divina nell'accoglienza delle vittime dello sterminio. Il libro non è semplicemente una biografia – ne esistono ormai tante e di buona qualità –; ma è una proposta d'itinerario di vita spirituale per noi oggi, avendo come guida la giovane martire olandese. Riprendendo testi dal Diario e dalle Lettere di Etty, l'A. ci fa compiere un viaggio attraverso il tempo – quello funereo della Shoah, e il nostro – ancorato alla sua testimonianza. Perché si realizza ancora il suo saluto finale – "a rivederci" – consegnato a una cartolina postale lanciata dal treno merci che la portava al campo di sterminio. Il volume qui presente intende 'rivederla' e riviverla nella sua più intima e vera peculiarità, la vita spirituale. E lo fa in cinque capitoli che seguono passo per passo, pur in sintesi, quel processo di maturità che ricomponne spirito, psiche e corpo, per mezzo di una presa di coscienza che entra sempre più nel mon-

do interiore, e si lascia incontrare, provocare, sedurre da Dio là dove Dio potrebbe apparire assente. P. Antonio, da profondo conoscitore di questi cammini, lascia parlare Etty e intreccia con lei un dialogo che sfocia a fine capitolo in alcune note – ‘Approfondimenti’ – che interrogano, sfidano, stimolano le nostre vite e le nostre esperienze. Si parte dal cammino d’introspezione e affinamento interiore, che conduce Etty alla radice di un’esperienza spirituale che la restituisce a se stessa, attraverso un processo – e questa è la focalizzazione di p. Gentili – che arriva a prestare ‘ascolto dentro’ a sé, agli altri, a Dio, nella scoperta del silenzio che sfocia nella meditazione. Una tappa importante è l’apertura al Mistero di Dio, che Etty, figlia di una famiglia ebraica agnostica, aveva fino allora relegato nel dimenticatoio. E invece, a un certo punto, proprio di fronte a ciò che stava accadendo al suo popolo ebraico, e sollecitata anche dal suo psicoterapeuta, «con finezza e onestà intellettuale» s’interroga sul senso della vita diventando ‘allieva’ di un Dio che a volte pare incomprendibile a tal punto da farle dire – con una sensibilità prettamente ebraica –: «... se Dio non mi aiuterà più, allora sarò io ad aiutare Dio». Il passo si dischiude all’inaspettato: la giovane, prima tendente alla depressione e alla ribellione, è ora colei che diventa responsabile di sé, degli altri più bisognosi, dello stesso Dio. Famosa è la sua presa di posizione: «Non è Dio a essere responsabile verso di noi; siamo noi a esserlo verso di lui». E così la vita si trasforma: diventa preghiera; si fa voce nel “deserto dei marchiati dal dolore”; diviene mano che può ‘guarire’ insegnando ad accettare il dolore, e che può ‘aiutare

Dio’ aiutando gli altri. Una vita che si fa ‘cuore pensante’ all’interno del campo di concentrazione; ‘amore incondizionato’ verso chi è oppresso, in un continuo affinamento interiore che porta ad amare contemporaneamente gli altri e se stessi. L’amore che attraversa il dolore è una tappa centrale dell’itinerario riproposto dal Nostro Autore, che lo approfondisce sia riportando le ‘provocazioni’ della giovane olandese, sia con i suoi Approfondimenti. Emerge così come l’amore si fa dono capace di estirpare l’odio e si fa fede nella vita e in ogni cosa: «pur in mezzo agli orrori – scrive Etty – dico ugualmente che la vita è bella..., è ricca di significato...; non sarà colpa di Dio se a volte tutto va così storto, ma la colpa è nostra!». Cinque capitoli di questo saggio che ci aiutano a inserirci in un itinerario di ricerca, d’incontro e accoglienza positiva della vita spirituale. Un testo che può essere definito una guida per la nostra spiritualità: presi per mano da Etty Hillesum possiamo affrontare, con lei e come lei, «il complesso mondo della fede che la (“e ci”, n.d.r.) illumina su un Dio affidabile, e di conseguenza si traduce in un totale affidamento». L’A. sa riprendere con saggezza gli spunti, le meditazioni, e soprattutto le preghiere di Etty. Ricca e importante è l’ultima parte del libro, che riporta alcune delle preghiere del suo Diario, con la guida di alcune note di p. Antonio; preghiere che dilatano sguardo e cuore ad un orizzonte in cui l’umano, il creato, la bellezza, il dolore, i sentimenti, i pensieri... s’intrecciano nella confidenza e nell’affidamento a Dio, tanto da fare passare anche noi dall’incapacità di inginocchiarci, al desiderio di “essere un’unica, grande preghiera”.

VITTORIO MORETTO, *Il celibato dei preti. Una sfida sempre aperta*, Torino – Gorle (BG), ElleDiCi – Velar, 2014; pp. 304; € 19,00

Lasciamoci anzitutto provocare. In una delle sue ultime interviste, il Card. Martini s’interrogava su alcune questioni ecclesiali, sostenendo, tra l’altro: «Il celibato (...) è un tipo di vita oltremodo impegnativo e presuppone una profonda religiosità, una comunità valida e forti personalità, ma soprattutto la vocazione a non sposarsi. Forse non tutti gli uomini chiamati al sacerdozio possiedono questo carisma. Da noi la Chiesa dovrà escogitare qualcosa...» (Georg Sporschill e Card. Martini, in *Conversazioni notturne a Gerusalemme*, Mondadori, 2008, p. 100). Ultimamente, la rivista *Jesus* riportava un’intervista al Vescovo sudafricano Fritz Lobinger (autore di vari libri, tra cui *Preti per domani. Nuovi modelli per nuovi tempi*, EMI), il quale sostiene da anni che «la chiesa dovrebbe avere due differenti tipi di presbiteri. Quelli attuali, celibi, (...) che dedicherebbero tutta la loro vita al sacerdozio (...). E quelli denominati ‘anziani’, che avrebbero una propria professione secolare e una famiglia, non eserciterebbero il ministero in forma individuale, ma sempre in équipe in tre o più e solo nelle loro comunità di origine. I due tipi riceverebbero lo stesso sacramento dell’Ordine, ma lo vivrebbero con una vocazione e in modi diversi...» (cfr. M. Castagnaro, *Preti, ritorno al futuro?*, in *Jesus*, 7-2014, 39-43). In tanti, anche e soprattutto nella Chiesa, sono sollecitati e provocati da queste sfide. Anche l’Autore di questo libro, il missionario comboniano p. Moretto, si è lasciato interpellare da queste e da altre domande – inerenti, ad esempio, le

scelte della Chiesa circa il presbiterato ai soli uomini, alla continenza per i diaconi permanenti, come pure dai pungoli provenienti dalle recenti vicissitudini degli scandali come quello della pedofilia – cercando di indicare e motivare risposte e proposte che vanno in tutt’altra direzione rispetto a quelle sopra indicate. Il tutto, in linea con il magistero ecclesiale, nel solco della Tradizione e del senso della fede del popolo cristiano. Certo, un argomento come quello del celibato non può non suscitare dibattiti; ma il nostro padre missionario, forte della sua esperienza – che, soprattutto nella parte finale del volume, emerge in tutta la sua pregnanza – e delle motivazioni che la Chiesa ha enunciato a più riprese, offre pagine in cui non si sottrae alle sfide, anzi le esamina una per una e a ciascuna offre puntuali risposte. Di primo acchito, il volume ha un po’ il sapore dell’apologetica: anche il modo di procedere risente di tale metodo, e la cosa può far sentire il testo un po’ lontano dalla sensibilità, non solo metodologica, della più recente ricerca teologica e pastorale. Il procedimento è quello classico: si espone la tesi secondo cui il celibato è uno stato di vita presente in tutte le civiltà e molte religioni; certamente vissuto, in forma minoritaria ma influente, pure nell’ebraismo anche ai tempi di Gesù. Una scelta che la Chiesa ha fatto sua per conservare la maniera di vivere di Gesù e la chiamata e l’esperienza degli Apostoli. Questa è la motivazione di fondo, sempre richiamata per confutare punto per punto l’ipotesi che sostiene che non fu quella la scelta della comunità sub-apostolica. Onestamente, l’A. dichiara di fare riferimento alla più importante opera che ha affrontato tale tema, scritta dal gesuita francese